

CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

«Comunicare insieme».
Postilla sulla brigata del Decameron

MARCO VEGLIA

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: marco.veglia@unibo.it

ABSTRACT

Nel momento storico in cui, durante la «morte nera» del 1348, risulta ignoto il giudizio di Dio sulla storia degli uomini e inefficace l'ausilio della medicina per arginare la diffusione della pestilenza, i giovani della brigata del Decameron si allontanano non tanto dalla peste, quanto dalle sue conseguenze morali. Raggiunta la loro umana perfezione, essi ritornano in città, sereni dinanzi alla morte come nobili cavalieri. Per questo, i dieci protagonisti del Decameron non rinunciano affatto al galateo della vita, né permettono che il contagio soffochi il loro «comunicare insieme», che essi rinnovano e consolidano nella felice narrazione delle 100 novelle.

During the historical period in which, at the time of the «black death», it seems that God's judgment does not reveal itself and ineffective appears the art of medicine, the young men and women of the «brigata» remove themselves not from the plague, but from its moral consequences. Pursuing and reaching their human perfection, they came back to Florence, calms in front of the death as noble knights. The «brigata» does not renounce to the galateo of life and does not allow that the infection of the pestilence stifles its «comunicare insieme», with the ten young people renew and confirm with the happy narration of the 100 stories.

KEYWORDS

Pestilence, Contamination, Relational, Tale



Non è senza ragione che il tema del contagio, vuoi nella sua repellenza e fatalità (il contagio del morbo), vuoi pure – *contraria contrariis curentur* - nella sua bontà e razionalità (il contagio del bene e la sua diffusione nell'*ethos* della brigata), si può ravvisare al centro del *Decameron*.¹ La pestilenza, mentre occulte ne restavano le ragioni provvidenziali (I Introd., 8) e inefficaci i rimedi (poiché «né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto»: I Introd., 13), non si arrestava dinanzi alle preghiere e alle processioni e lasciava proliferare – è questo un ulteriore effetto del contagio - un numero «grandissimo» di persone, «così di femine come d'uomini», che non possedevano alcuna «dottrina di medicina». Poiché, in effetti, la scienza non giovava affatto ad arginare o a contrastare il male, tra gli effetti del contagio si poteva annoverare la crescita dell'ignoranza, diciamo pure dell'insipienza bestiale, che si propagava non meno velocemente della peste, nutrendosi della disperazione degli «afflitti» al cospetto della Morte Nera.

Per il lettore, la descrizione della velocità di diffusione della peste si rivela così il punto di partenza necessario per comprendere le dinamiche culturali e sociali dei gruppi di persone, sullo sfondo dei quali viene presto a spiccare, per contrasto, la compagnia dei dieci protagonisti dell'opera. Il modo, con il quale la peste semina morte in Firenze, è propriamente relazionale (I Introd. 14):

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate.

La diffusiva violenza del rapido contagio (*s'avventava*), mentre riecheggia un celebre luogo dantesco («Qual suole il fiammeggiare de le cose unte»: *Inf.* XIX 28), suggerisce un fatto, che regge e orienta la risposta della brigata alla pestilenza: *relazionale* è il vettore del contagio come, del pari, *relazionale* è la scelta della brigata, per diffondere nel cerchio narrativo il contagio di un'eterna e lieta cortesia, viatico essenziale, a sua volta, per fuggire non tanto la peste o la sua rapida propagazione, ma le sue conseguenze sulla società. In altre parole, il «comunicare insieme», che diviene in Firenze «certissimo indizio di futura morte» (§12), nella brigata si fa, invece, vettore di *renovatio*.

Sulle cause della peste, Checco di Meletto Rossi aveva avviato uno scambio di rime (col sonetto *Voglia il ciel, voglia pur seguir l'edicto*), che coinvolse Petrarca (*Perché l'ecterno moto sopradicto*), Boccaccio (*L'antico padre, il cui primo delicto*), Lancillotto Anguissola (*Alzi lo 'ngegno ogn'uom con quello amicto*) e maestro Antonio da Ferrara (*Il cielo e 'l firmamento suo sta dritto*).² Il ms Harley 5383 della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che è di mano del Boccaccio, rappresenta il corpo centrale degli attuali Riccardiani 627 e 2795. Mentre, nell'officina narrativa del capolavoro, lo scrittore considera la peste antica in rapporto con quella presente, raccontata dallo storico longobardo, egli lascia una postilla sul suo manoscritto: «Anno Domini MCCCXLVIII simillima pestis Florentie et quasi per



universum orbem».³ Giovanni Boccaccio sembra così distinguere il quadro del *Decameron*, rispetto a quello di Paolo Diacono, attraverso una continua, protratta attenzione agli aspetti sociali della diffusione della peste. E questa nota caratterizzante pare ravvisabile, fatte le opportune distinzioni rispetto al *liber novellarum*, anche nel sonetto responsivo alla proposta di Checco di Meletto Rossi. Ora, poiché il *Decameron* è una risposta al Male, esso sembra accogliere, dal sonetto *L'antico padre*, l'idea che gli uomini si debbano conformare, dinanzi all'epidemia, alle «cose elette» del cielo, con una condotta contrassegnata dal «seguitar misura», che è poi cosa non punto ardua da conseguire secondo Boccaccio alle «anime perfette»⁴. Se alla malattia non fa contrasto alcuno la «dottrina di medicina», se imperscrutabile e occulto è il giudizio di Dio, una nuova antropologia può arginare nondimeno gli effetti corrosivi della peste sull'ordine spirituale degli uomini e della società. Fin dal principio, il *Decameron* ferma cioè l'attenzione sul diverso uso, che ne profila un differente esito, del «comunicare insieme». Consideriamo il passo che segue (§ 17):

Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che le cose dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse.

Le relazioni sociali e le «cose», gli oggetti, gli animali, gli abiti, tutto quanto contrassegna le dinamiche della vita umana, è fonte di contagio in Firenze (sui colli, invece, le medesime «cose» diventano un'efficace cagione di vita). Non quindi sui vettori di trasmissione della peste si sofferma il *Decameron*, ma sull'*ethos* della brigata, che ne investe l'uso e, insieme con l'uso declinato *in bonam partem*, il significato. Il valore della brigata, la qualità della sua esperienza, conferisce quindi un nuovo significato alla vicendevole relazione umana, che in Firenze è fonte sicura di contagio e di morte. Il libro stesso, paragonato nella *Conclusione dell'Autore* al vino, al fuoco e alle armi, porrà il problema dei lettori maliziosi che «malvagiamente l'adoperano» (*Concl. dell'Aut.*, 8-10). Il libro, come gli oggetti e le forme della vita associata, può essere insomma uno strumento di vita o di morte, a seconda dell'uso che ne faccia il lettore. Ciò che, in altre parole, segna la differenza dall'uno all'altro esito, fatale in un caso e vitale nell'altro, non è inscritto nella materialità degli oggetti, ma nell'*usus* che ne viene compiuto, insomma nella finalità che il lettore persegue nei confronti del libro e che gli uomini e le donne perseguono, dal canto loro, nei confronti delle «cose mondane» (*Proemio*, 5). Rispetto all'antico e «dantesco», questo nuovo *Galeotto* si presenta in effetti come *mediatore*, come «mezzano» e come vettore di vita: se, un tempo, Francesca e Paolo leggevano «per diletto» (*Inf.* V 126), le donne destinatarie del *Decameron* devono ora leggere l'opera per trarre «parimente diletto delle sollazzevoli cose [...] e utile consiglio [...], in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare» (*Proemio*, 14).



Per Boccaccio non si può, per allontanare l'eventualità del contagio, incorrere in comportamenti disonesti, che risultano tali perché si presentano come disumani (e che sono disumani perché non orientano la socialità a una aspettativa di *renovatio*). La salute del corpo, se viene preservata a discapito della «compassione degli afflitti», è qualcosa perciò che ripugna ai dieci giovani della lieta compagnia. E poiché la natura dell'uomo è, in sé stessa considerata, *relazionale*, quindi *politica*, si comprende che la risposta alla pestilenza interpelli direttamente, per le sette donne e i tre giovani uomini, le *rationes* della società dell'epoca.⁵ Se, dunque, il Male vive, o fattivamente si propaga, per la natura politica dell'uomo, dalla natura politica dell'uomo può scaturire una terapia, se non della pestilenza, almeno delle conseguenze morali di quest'ultima. Quanto più, in altre parole, Boccaccio prosegue nella descrizione della peste, tanto più egli suggerisce che il «comunicare insieme» resti, dal principio alla fine, il centro effettivo della sua attenzione. E se il «comunicare insieme» è, come manifestamente appare, il metodo che la brigata sceglie per arginare non la peste, ma i suoi letali riflessi interiori, quali caratteristiche è destinata ad assumere la socialità cortese della brigata del *Decameron*?

È bene forse, a questo punto, cominciare a osservare come Boccaccio giunga a preparare l'entrata in scena delle sette donne e dei tre giovani uomini della compagnia. Innanzitutto, c'imbattiamo nella descrizione di diversi gruppi di persone, che presentano un tratto in comune (§§ 19-20):

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, cioè era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.

A un primo sguardo, questi individui che si raccolgono in brigata parrebbero anticipare i dieci protagonisti dell'opera. Sennonché, questi ultimi non si daranno affatto lo scopo «di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose», né lo faranno come scelta di vita, poiché – il punto è fondamentale, ma non di rado negletto – la brigata del *Decameron*, a soli quindici giorni dall'uscita di Firenze, ritornerà in città, quando nulla sarà mutato sotto il profilo del contagio. E dal momento che i dieci giovani vanno incontro alla morte con regalità cavalleresca, il loro fine deve essere, come effettivamente fu, l'acquisizione progressiva – ottenuta attraverso la socialità cortese del «comunicare insieme» - di una tale perfezione, che essa raggiunge nell'esordio solenne della Nona Giornata: laddove i giovani, non più inghirlandati d'alloro ma di quercia, per la sapienza e la *fortitudo* che hanno maturato, sono invigilati dall'ottavo cielo, ovvero da quel cielo delle stelle fisse che segna il culmine



simbolico della perfezione umana (IX Introd., 2-4)⁶:

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare; li quali venuti e appresso alli lenti passi della reina avviatisi, infino a un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, e per quello entrati, videro gli animali, sí come cavriuoli, cervi e altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenza, non altramenti aspettarli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti. E ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero: ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: "O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti".

Giunti alla naturale e umana perfezione, i giovani vivono un'esperienza rispetto alla quale la morte, se volessimo usare una terminologia filologica, risulta essere adiafora. La letizia che la brigata incarna è quindi il centro sul quale si appunta lo sguardo del narratore: essa, che vinca o che sia vinta dalla morte, resta e resterà uguale a sé stessa, compiutamente irradiata dallo «splendore» che dischiude l'esordio della penultima giornata del *Decameron*. Centro e scopo del libro, che attraverso la brigata racconta il mondo nell'atto stesso di interpretarlo, è il conseguimento di una «perfetta letizia» rispetto alla quale nulla può in effetti la violenza del morbo.

Fin da principio, il desiderio di non ascoltare notizie «di morte o d'infermi», che sembra accomunare la brigata al primo gruppo rappresentato nell'Introduzione, scaturisce in verità da ben diverse ragioni: per la compagnia del *Decameron*, l'esorcismo della morte vuole essere in funzione del fine da conseguire; per gli altri gruppi, di contro, è esso stesso un fine. La differenza pare lieve, ma lieve non è.

Segue poi, nel *Decameron*, la descrizione di un'altra forma di risposta alla pestilenza (§§ 21-22):

Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di leggiere, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.

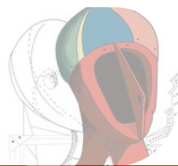
All'egoistica misura della prima tipologia di persone corrisponde ora la sfrenatezza della seconda. Nella loro diversità, che non potrebbe essere più evidente, l'una e l'altra si trovano accomunate dal proposito di fuggire gl'infermi. Dal primo al secondo gruppo, insomma,



notiamo la permanenza del «comunicare insieme», con aspettative che oscillano in modo pendolare tra la fuga dalla pestilenza, da un lato, e la sfrenatezza e il «proponimento bestiale», dall'altro, di godere il più possibile prima della morte imminente. Fondamento dei diversi e divergenti comportamenti fiorentini è la ricerca, a fronte del fallimento di qualsivoglia «dottrina di medicina», di una «medicina certissima a tanto male», da cercare nella *scelta* di uno stile di vita, che, a sua volta, sia da ravvisare nell'*ethos* professato o negato, onesto o sfrenato. Inoltre, per più compiutamente rappresentare la novità della brigata, che lo sguardo del lettore potrà così veder spiccare contrastivamente su una varietà di comportamenti cittadini, Boccaccio tratteggia altre due tipologie comportamentali (§§ 24-27):

Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sí fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

La prima caratteristica che colpisce il lettore, nel gruppo delle donne destinato a essere l'asse portante della brigata, è la viva presenza, che ne lega e avvince i destini, di tutti quei legami (famigliari, parentali, sociali) che in città, nel generale declino della *iurisdictio*, si erano quasi del tutto offuscati⁷. Gli aspetti e i caratteri relazionali della brigata non scaturiscano perciò dal solo «comunicare insieme», ma sono il frutto di una storia e di una società che nei loro assetti tradizionali vivono ancora nel sodalizio del *Decameron*. Per sua parte, Pampinea esordisce con una risoluta difesa della razionalità della vita, invocata per la necessità di difenderla. Tutto il suo discorso è fondato, a quanto pare, su un concetto di «salute» di estrema acutezza (§ 63):



E se così è, che essere manifestamente si vede, che facciamo noi qui, che attendiamo, che sognamo? perché più pigre e lente alla nostra salute che tutto il rimanente de' cittadini siamo? Reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediamo la nostra vita con più forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla?

Se, dappprincipio, sembra che la brigata fugga dalla pestilenza, ciò costituisce invece un'impressione ingannevole. Poiché, nel contado e in collina, si muore di peste come tra le mura di Firenze, si capisce che la brigata non intende né punto né poco evitare il contagio del morbo, ma quello delle sue nefaste conseguenze morali, erosive dei fondamenti dell'umana società. La repellenza, la ripugnanza, il senso di contaminazione e profanazione, toccano, nella brigata, l'ambito dei costumi corrotti e dell'estinzione della civile conversazione. Se la «vita» è legata al «corpo» ma, con questo, non del tutto coincide, allora la difesa della *salute* coincide fattivamente nel *Decameron* con la difesa della dignità della prima, non certo con la tutela dell'immunità del secondo. L'ordine della vita sui colli, che prepara e giustifica e spiega l'ordine dei racconti; la musica, il cibo, i canti, la pulizia dei luoghi e dei corpi, la misura nel comportamento, nei gesti e nella voce, la legge della natura e del piacere (che non deve «trapassare in alcuno atto il segno della ragione»: I Introd., 65), il diritto, la festa, il riso, la festevolezza dell'animo, la libertà dell'ingegno, il diletto della parola e dei motti arguti: tutto questo è, nel *Decameron*, non solo «salute», l'unica che non dipenda direttamente da alcuna «dottrina di medicina», ma costituisce un insieme coerente di auspicabili vettori di positivo e benefico *contagio*: frutto dei quali, in ultima istanza, se dobbiamo trovare un punto fermo a queste brevi considerazioni, è la perfezione della vita umana. Quando Panfilo, con una punta di evidente orgoglio, giudica in chiusura dell'ultima Giornata il comportamento della compagnia, per riconoscere che essa ha ormai conseguito la finalità che si era prefissa sin dal principio, si sofferma su uno stile di vita corale che, per evitare gli effetti morali del contagio, diviene un fattore determinante della rinascita narrativa conseguita dalla brigata. La parentesi collinare è stata un sostegno e un sollievo per la salute e per la vita (che, evidentemente, s'intrecciano, ma non s'identificano) dell'intera compagnia (X Concl., 3-5):

Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dí, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pistolenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiam fatto; per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire; il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m'è carissimo.



In risposta al contagio della pestilenza, il *Decameron-Galeotto* si profila così come l'esito e insieme come il «mezzano» di un diverso contagio, vitale e civile, dal quale Boccaccio si attendeva il principio di un *novus ordo*, reso possibile soltanto, nell'orrore storico della pestilenza, da un consapevole e lieto «comunicare insieme».

BIBLIOGRAFIA

- Barolini T. (2012), *Sociology of the Brigata: Gendered Groups in Dante, Forese, Folgore, Boccaccio. From 'Guido, i' vorrei' to Griselda*, «Italian Studies», 67, pp. 4-22.
- Boccaccio G. (2013), *Rime*, a cura di Leporatti R., Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Idem (2020), *Decameron*, a cura di Veglia M., Milano, Feltrinelli.
- Costa P. (1969), *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè.
- Grossi P. (2006), *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza.

NOTE

- 1 Boccaccio 2020.
- 2 *Ibidem*, p. 44 (in particolare, la n. 44). Per le *Rime* del Boccaccio si ricorra all'edizione critica curatane da R. Leporatti, cfr. Boccaccio 2013.
- 3 *Ibidem*, pp. 43-44.
- 4 Non solo nel *Decameron*, dunque, al mistero del Male il Boccaccio risponde con la certezza della buona vita, dell'ethos.
- 5 Barolini 2012.
- 6 Per questo luogo del *Decameron: ibidem*, pp. 1024-1026 (in particolare, per i rami di quercia e le pagine di Luigi Surdich che ne hanno discorso autorevolezza, p. 1025, nn. 8 e 9).
- 7 Per questi aspetti, resta fondamentale PCosta 1969, cui almeno si aggiunga Grossi 2006.